

Secondo l'alto ufficiale Al Qaeda non è stata sconfitta a Baghdad ma la rete «è in crisi»

Durissime accuse all'Iran: le brigate sciite al Quds combattono in Iraq per conto di Teheran

Iraq, il generale di Bush dice no al ritiro

Petraeus al Congresso: «A Baghdad obiettivi raggiunti ma una riduzione di truppe sarebbe devastante»

Entro la metà del 2008 potrebbero tornare a casa i 30mila mandati come rinforzi ma resteranno 130mila soldati

di Toni Fontana

«**RACCONTACI** la verità generale». Prima di essere allontanati dall'aula del Congresso alcuni dimostranti anti-guerra (tra i quali Cindy Sheehan, poi arrestata) hanno gridato queste parole al generale

David Petraeus, il comandante in Iraq che la propaganda ha descritto in questi giorni come un eroe tutto d'un pezzo capace di salvare l'America traghettandola fuori dalle sempre più soffocanti melme irachene. Ma il generale a 5 stelle ha detto di no ad un ritiro in tempi brevi. È «premature» parlarne - ha detto il generale - se ne parla, forse, il prossimo anno. Per ora, tra settembre e dicembre, potranno tornare solo 6mila marines. «Credo - ha spiegato il capo dei soldati Usa in Iraq - che saremo in grado di ridurre le nostre forze al livello precedente all'arrivo dei rinforzi (30mila, totale 160mila Ndr) entro la prossima estate senza minacciare i progressi nella sicurezza per cui abbiamo così duramente combattuto». Muoversi nella direzione opposta, come hanno ribadito anche ieri gli esponenti democratici, comporterebbe a detta di Petraeus «conseguenze catastrofiche» ed aprirebbe una prospettiva «davastante» per l'Iraq, cioè il dilagare della guerra civile. Gran parte delle cose che il generale ha detto ieri erano già state anticipate dalla stampa Usa. L'analisi di Petraeus poggia sulla convinzione che l'invio di 30mila soldati tra febbraio e giugno abbia impresso una svolta positiva alla situazione. Pur non potendo dire che Al Qaeda è stata sconfitta Petraeus ha sostenuto che sono stati compiuti

L'ambasciatore Crocker ottimista: è possibile un Paese sicuro, stabile e democratico

«robusti progressi» e che la rete di Bin Laden «è stata messa in crisi dalla nostra offensiva». Da questo (presunto) successo contro al Qaeda il generale fa derivare la convinzione che «gli obiettivi militari», individuati al momento dell'invio dei rinforzi, «sono stati raggiunti in larga parte». Tutti i rapporti che sono

stati recapitati in questi giorni al Congresso, in special modo quello del Gao (l'organismo investigativo del parlamento Usa) sostengono, per la verità, il contrario. Ma il generale, che secondo molti cova il segreto proposito di scendere nell'arena politica in qualità di «salvatore» dell'America in Mesopotamia,

non ha concesso nulla ieri ai fautori del disimpegno. Anzi, in sintonia con il capo della Casa Bianca, ha rivolto contro Teheran l'ennesima requisitoria: l'Iran - ha affermato il generale - «sta combattendo una guerra per interposta persona». Il «cavallo di Troia» degli ayatollah iraniani sarebbe rappresentato

dalle «forze Quds» che Teheran «sta trasformando in una sorta di milizia sul modello Hezbollah per perseguire i propri interessi e combattere una guerra per interposta persona contro lo stato iracheno e le forze della Coalizione». L'accusa è molto pesante. Le brigate Quds infatti sono l'esercito privato della diri-

genza sciita e degli ayatollah di Najaf e Kerbala che, sulla carta, sarebbero alleati degli americani. Petraeus li accusa invece di essere la quinta colonna di Teheran. L'analisi del generale ha preceduto ieri quella dell'ambasciatore Usa a Baghdad Ryan Crocker che ha usato toni ancor più ottimistici. Secondo il diplomatico «l'obiettivo di un Iraq sicuro, stabile, democratico e che viva in pace con i suoi vicini, è raggiungibile». Crocker si è spinto a dire che seppur «non a velocità eccessiva» in Iraq «vanno avanti sviluppi politici, economici e diplomatici». Le due relazioni non mancheranno di scaldare ulteriormente il dibattito politico negli Usa. Alcune avvisaglie si sono già viste ieri. Parlando prima di Petraeus, il democratico Tom Lantos, presidente della commissione Esteri della Camera, ha ad esempio fatto notare che «progressi militari, senza progressi politici in Iraq non hanno alcun significato». Anche in campo repubblicano crescono i dissensi e la relazione Petraeus-Crocker non convince molti, ma Bush non pare intenzionato ora a smentire il suo generale. Non solo. Il presidente sta anche cercando di rinnovare l'amicizia con il premier iracheno Al Maliki col quale ha parlato ieri in videoconferenza. A Baghdad il capo del traballante governo ha è apparso in linea con i due relatori di Washington e si è spinto a dire che a Baghdad e nelle zone vicine alla capitale la «violenza è calata del 75%». Al Maliki si è vantato di aver «salvato il paese dalla guerra civile» e si è schierato per l'ennesima volta in favore della «riconciliazione nazionale» anche se il suo governo di unità nazionale ha ormai perso il sostegno dei sunniti e di una parte degli sciiti. Anche le notizie di cronaca non confermano l'ottimismo del generale Petraeus: ieri altri nove soldati sono caduti in Iraq.

Il premier al Maliki conferma le tesi americane: la violenza è calata del 75%



Quei piani già pronti per balcanizzare il Paese

Toni Fontana

Da ieri i capi militari americani ed i loro alleati iracheni ostentano un moderato ottimismo, fondato sulla tesi secondo la quale la situazione a Baghdad e dintorni sta migliorando. Ma sia la ragioneria di guerra, sia la logica dicono il contrario e la prospettiva dello smembramento del paese resta sempre la più accreditata. Da tempo autorevoli esponenti sia repubblicani che democratici parlano apertamente di questo ed il sospetto che i piani per una «balcanizzazione» dell'Iraq siano già pronti è più che fondata. Mettendo sulla bilancia gli elementi che inducono all'ottimismo (Iraq unito) con quelli che inducono al pessimismo (spartizione del paese tra curdi, sciiti e sunniti) il pendolo oscilla per i secondi. Gli americani possono vantare di aver cacciato i terroristi di Al Qaeda dalla provincia dell'Anbar (Falluja, Ramadi) corteggiando i capi tribali sunniti che si sono schierati contro la presenza degli uomini di Bin Laden. A Baghdad - dice una qualificata fonte - «vi è stata una riduzione della violenza, anche se questa tendenza non è ancora consolidata». Il 26 agosto i sunniti, nella persona del vice-presidente Tareq Al-hasheemi, hanno raggiunto con curdi e sciiti un accordo per «una gestione collegiale» del governo, nel quale tuttavia non sono rientrati. Proseguono i contatti «regionali», cioè con Iran, Siria e altri attori mediorientali, e alla fine di ottobre, si terrà un nuovo incontro ad Istanbul. Ma proprio ieri il Pentagono ha annunciato la costruzione di una base ai confini con l'Iran per fermare i rifornimenti di armi alla guerriglia da parte di Teheran. Questi elementi sono bilancia-

ti da altri. Il premier al Maliki ha ammesso ieri che il termine «governo di unità nazionale ha perso il suo significato». Nel 2007 infatti l'esecutivo si è letteralmente disintegrato. Il 16 aprile se ne sono andati i 5 ministri vicini al capo estremista sciita al Sadr. Il primo agosto il governo è stato abbandonato dai 6 ministri sunniti, il 6 agosto anche Allawi, scita moderato e laico, ha tolto la fiducia all'esecutivo. La conseguenza è che le decisioni più urgenti sono state rinviolate. Non è stata approvata la legge sulla petrolio, né quella sulla «debaathizzazione» cioè sul riconoscimento delle pensioni e sull'integrazione dei sunniti nel «nuovo corso». È su queste due leggi che è emerso il dissenso dei sunniti e si è frantumato il governo. In quanto ai livelli di violenza basta citare alcuni dati pubblicati in questi giorni dal New York Times. Il quotidiano americano sostiene che «il livello di violenza è calato, ma resta più alto rispetto al 2005 e al 2006». In agosto 2000 civili iracheni sono stati uccisi, nel dicembre 2006 le vittime della violenza erano state 4000. Questo dato è di fonte irachena, il comando Usa stima in 1582 le vittime civili in agosto e in 2989 quelle del dicembre 2006. La «pacificazione» dell'Iraq resta un miraggio. Consapevoli di non poter contare sulla sola forza delle armi gli americani sono molto attivi sul fronte politico. In agosto un deputato sunnita, Mohammed al-Dayni, è stato invitato a Washington dove ha parlato al Congresso. Gli americani stanno effettivamente cercando una via d'uscita dal pantano iracheno, ma è ormai tardi e rimettere assieme i cocci del vaso saltato sotto i bombardamenti appare un'impresa disperata.

L'INTERVISTA **GITTA KEUFMAN**

La presidente dei sopravvissuti dei campi nazisti e dei ghetti: sono un campanello di allarme per il nostro futuro, un errore minimizzare

«Oltraggio a noi sopravvissuti, via da Israele quei giovani nazi»

di Umberto De Giovannangeli

«Quei ragazzi che fanno il saluto nazista non sono solo un oltraggio alla memoria dei milioni di ebrei sterminati nei lager. Quei ragazzi rappresentano anche un campanello d'allarme per il futuro di Israele. Minimizzarne la portata sarebbe davvero un tragico e imperdonabile errore». A parlare è Gitta Keufman, presidente dell'associazione dei sopravvissuti dei campi nazisti e dei ghetti. «Siamo scioccati ma non sorpresi dall'arresto dei neonazisti - dice a l'Unità la signora Keufman, l'unica della sua famiglia sopravvissuta al campo di sterminio di Dachau -. Più volte avevamo denunciato il proliferare sui siti internet di blog neonazisti. Una cosa deve essere chiara: chiunque celebri il compleanno di Hitler e ne esalta le gesta criminali non deve far parte di Israele».

Israele è sotto shock dopo la scoperta di una cellula neonazista a Petah Tikva. Da presidente

dell'associazione dei sopravvissuti ai lager nazisti come valuta questa reazione?

«Per noi sopravvissuti ai campi di sterminio si tratta di un doppio dolore: perché fa rivivere in noi la tragedia della Shoah, perché riporta alla memoria volti, storie di persone, di amici, parenti, che in quei lager nazisti sono morti. A questo dolore se ne aggiunge un altro, che ci riguarda come cittadini di uno Stato che è nato dalla tragedia dell'Olocausto: chiunque celebri il compleanno di Hitler, chiunque esalti le gesta criminali delle Ss non deve far parte di Israele. Queste teste rasate devono essere espulse dal nostro Paese. Subito, senza indugi. E c'è poi un'altra cosa che ci inquieta...».

Cosa, signora Keufman?
«Il diffondersi di siti Internet che propagandano l'ideologia nazista e creano una rete di collegamento tra i neonazisti di tutto il mondo. Un

fatto gravissimo, perché prelude alla costituzione di vere e proprie cellule che quelle idee di morte e di violenza finiscono poi per cercare di metterle in pratica anche qui in Israele. In passato avevamo denunciato pubblicamente questo pericolo e la risposta che ci veniva data dalle autorità era che si trattava di episodi marginali, locali... Ma minimizzare non è mai una buona politica, ora sembra che se ne siano resi conto».

Dopo la scoperta di questa cellula neonazista si è riaperta la discussione sulla Legge del ritorno.

«Bisogna modificare la legge del Ritorno, non può bastare un lontano parente per diventare cittadino israeliano»

«Che sia necessario apportare delle modifiche mi pare non solo opportuno ma non più rinviabile. I controlli devono essere più severi, le maglie ristrette, non basta aver avuto un lontano parente ebreo per poter usufruire della cittadinanza israeliana grazie alla Legge del ritorno. Il disinteresse a volte manifestato dalle autorità verso le condizioni degli immigrati russi non può in alcun modo essere da giustificazione per i neonazisti arrestati. Occorre partire da una revisione della Legge del ritorno sapendo però che l'azione non può essere solo di carattere repressivo...».

Cos'altro occorre?

«Una battaglia culturale che contrasti le ideologie di morte di cui questi ragazzi sono imbevuti. Non si tratta solo di incrementare le visite delle scolaresche allo Yad Vashem (il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme, ndr.), né solo di moltiplicare gli incontri con i ragazzi di noi sopravvissuti ai lager nazisti. Tutto questo è

necessario ma va accompagnato dall'affermazione di valori positivi, come il rispetto per gli altri da sé, per ogni espressione di diversità. Ciò che va contrastata con più vigore è la "cultura" della forza che tende a sostituire quella della ragione. Non è un caso che i neonazisti arrestati a Petah Tikva avessero come bersagli non solo gli ebrei ma anche i gay o chiunque costoro giudicassero appartenere a "razze" inferiori. La diversità è ricchezza. Il rispetto è un valore. Di questo dovremmo parlare con i nostri ragazzi».

Signora Keufman, cosa ha provato personalmente guardando le immagini di quei ragazzi con il braccio teso nel saluto nazista? Paura?

«Per chi ha vissuto l'esperienza dei campi nazisti la paura è divenuta compagna di vita. Non parlerei di paura, ma di angoscia sì, per un passato che non passa. Neanche qui, in Israele. Quei mostri sono ancora tra noi».

MEDIO ORIENTE

Quinto faccia a faccia Olmert - Abu Mazen

GERUSALEMME In vista dell'imminente arrivo della segretaria di stato Usa, Condoleezza Rice, il premier israeliano Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen, al termine del loro quinto incontro, hanno cercato di lanciare un messaggio costruttivo. Perciò, in un comunicato congiunto hanno affermato il comune intento di operare per il successo dell'«incontro regionale» sul conflitto israelo-palestinese che gli Usa vogliono organizzare questo autunno